

IL RUSCELLO

Lavoravo tranquillamente e tranquillamente significa con studiata calma. Mi era estranea la pigrizia, non mi si fraintendeva, era gaio il mio impegno e piuttosto intenso. Anzi, mi concentravo sull'obiettivo della mia attività, lo rincorrevo con gioia. Ma dietro ogni felicità troverete la calma. Questo stato è l'unico che ti permette di entrare, con successo, in imprese frenetiche, di quel genere, cioè, che caratterizza questo mondo. Molti non lo capiscono, ma non li compiango per questo; so, infatti, quanto sia difficile. Un tempo odiavo questo tipo di cose. Non so dire perché, so solo che le detestavo. Mi pareva, infatti, che applicarsi nel lavoro e compierlo con profitto, con risultato intendo dire, significava sdraiarsi su un pavimento che non hai voluto, che non hai amato. I pavimenti, di solito, mi urtano. Lavorare è come pensare a sé senza essere in sé e, viceversa, come essere in sé senza pensarci. Il lavoro è uno specchio, ma non si sa bene quello che riflette.

Dovevo configurare un software alquanto ostile, un archivio incapace, in realtà, di esserlo. Il nome della società che lo aveva prodotto e l'impegno del distributore lo avevano reso, con vero miracolo, un programma interessante. Per quello non nutrivo alcun interesse, molto di più amavo le modifiche che introducevo.

Sono un buon programmatore. Così, come si dice in gergo, lo personalizzai. Cucii un bell'abito per il mio cliente.

Lavorai anche di notte e mi piacque; dovevo chiudere quel dipinto, disegnando gli ultimi particolari e un quadro che non tenga conto dei particolari è solo uno schizzo. Gli schizzi si vendono molto male, soprattutto se la matrice è scadente, come in questo mio caso.

Quel programma non aveva la capacità di acquisire immagine e i campi alfanumerici, oltre che essere estremamente brevi, non erano gerarchizzabili in classi e sottoclassi di argomento.

'Una vera chiavica' pensai quando il cliente mi sottopose la sua scelta. Quella scelta era insindacabile.

“Abbiamo bisogno di catalogare qualcosa di più – fece lui, appoggiando il berretto sul tavolo – abbiamo bisogno delle foto, di campi anagrafici e, inoltre, della possibilità di scorrere l'archivio in modo selettivo”. Io mi guardai intorno. Per prima cosa osservai l'immagine del Presidente della Repubblica, subito cambiavo vista e scesi verso l'unica finestra. Penetrava una bella luce da quella. Mi passai rapidamente una mano sugli occhi, mascherando un lievissimo disappunto. “Si potrebbe dividere l'archivio in alcuni sotto-archivi” dissi. L'uomo credette di capire: “Giusto!”. Poi si avvicinò a me piegando il busto sul tavolo: “Vede ... quello che a noi interessa è la semplicità d'uso” disse e, ammiccando, riappoggiò la schiena sulla sedia. “Dividere l'archivio lo rende meno maneggevole” dissi subito, incrociando le mani.

Stette un attimo in silenzio, guardando alcuni fogli davanti a sé, ma, in realtà, con la coda dell'occhio, mi osservava. Facevo fatica a comprendere la natura di quello sguardo repentino e nascosto, stavo in silenzio per interpretarlo. I miei occhi caddero sulla fiamma stilizzata sul cappello e, dentro di me, gli alzai.

“Non siete specializzati in questo?” chiese, guardandomi di traverso, ma con precisione, ora. Mi sentii quasi sotto accusa, per un attimo temetti di non avere un'esatta visione delle cose, di sbagliare per troppa prudenza, anzi per qualcosa che, in quel momento, mi apparve come codardia.

“Certo ... certo ... lo siamo – esitai – si tratta solo del fatto che ci vorrà molto lavoro ... è un software un po' come dire ... - e penso che avevo di fronte un carabiniere - ... un po' ribelle”. Lo guardai, appoggiando il viso alla mano destra.

“Mettetevi al lavoro, allora – disse perentorio e, poi, sorridendo, aggiunse – e metteteci a posto 'sto ribelle”. Avevo indovinato l'aggettivo.

“Posso fumare?” chiesi, infilando le mani nel taschino. Il tenente annuì. Accesi la sigaretta.

“Avete un hardware in grado di gestire il programma in rete?” chiesi con professionalità, simulando un disinteresse che non era affatto in me, volevo, infatti, conoscere il destino autentico del mio intervento.

“Del settore macchine si occupa il capitano” chiuse con asprezza il tenente.

Mi feci lasciare alcuni dati tecnici e me ne andai.

Lavorai su quelli. La cosa più difficile fu strutturare un sistema di acquisizione foto. Il programma non ne voleva sapere: era come se le immagini gli fossero del tutto estranee. Ci riuscii.

Poi, impostai diverse classi di archivio, seguendo le tracce che il tenente mi aveva descritto. Un settore fu riservato ai 'pregiudicati', piccoli delinquenti tossicodipendenti che potevano essere noti solo per qualche fatterello minore.

Un secondo settore fu riservato alle rapine. Qui, però, predisposi la possibilità di accedere alle informazioni sia attraverso il nome dell'autore, quanto al nome della banca o del negozio danneggiato. Se, infatti, un tossicodipendente disperato non è nulla se non un cognome, un'altezza in centimetri, un colore degli occhi in quattro aggettivi, e il suo reato è talmente insignificante da non meritare alcuna intestazione d'archivio, una rapina e un omicidio vivono di proprie dignità.

'Se, però, a qualcuno di questi delinquenti venisse in mente di macchiarsi di qualche delitto più importante – pensai - ... che diavolo ne so? ... di uccidere una vecchietta a martellate in testa o di rapinare sparando un tabacchino?'. Erano variabili che andavano prese in considerazione. Dunque, organizzai una serie di report in base ai quali anche dal settore 'pregiudicati' si potessero esportare le informazioni nella gerarchia superiore di omicidi e rapine a mano armata, insomma nel gotha del crimine.

Infine creai un database riservato ai sequestri di persona, affiancato a quelli anagrafico per i sequestratori.

In fondo, immaginai che il mondo intero non è altro che una serie di dati cronologici, anzi, forse, una struttura di temporalità. Il respiro del mondo è date e fatti associati alle date. Questo è il mio lavoro: creare relazioni perfettamente intelleggibili. Devo ragionare sul mondo. Ragionai a lungo.

Creai, infine, un archivio di base dove, indipendentemente dall'entità, dalla gravità e dalla tipologia dei fatti, dal loro 'peso criminologico', come aveva detto il tenente, non senza qualche poesia, potessero venir archiviati tutti gli eventi 'criminalmente rilevanti'. Mi ricordo che continuavo a chiamarli 'criminalmente rivelanti' e non so perché.

Il nome della vittima, la data, il tipo di reato e il nome del delinquente protagonista, il luogo. Cinque campi dai quali era possibile accedere, in qualsiasi momento, agli altri sette archivi. In quelli avresti trovato informazioni più dettagliate.

In quella parte dell'archivio, i clienti avrebbero potuto trovare un quadro generale, una cronaca dell'annata criminale. Inserii anche lì adeguate chiavi di ricerca. Chiamai quest'ultima parte del database *melting pop*.

Non so perché.

Consegnai il mio lavoro. Ma avevano dei problemi con l'hardware: il capitano, evidentemente, non aveva lavorato con troppa coscienza. Inizialmente sospettarono del mio programma, ma fu facile spiegare loro e, poi, dimostrargli che tutti i problemi dipendevano dalla debolezza delle macchine.

Venne il capitano da me. Gentile e imbarazzato, non sapeva che dirmi. Ero consapevole del fatto che aveva cercato di scaricare sul mio lavoro la responsabilità di quel fallimento, ciò nonostante fui gentile. Alla fine gli consigliai dei computer nuovi e soluzioni economiche per rendere quelli vecchi più capaci. Quando se ne andò, ricordo che pensai con la stessa forza dell'urlo: 'Vaffanculo!'. Malgrado questo, fecero come avevo consigliato. Quel vaffanculo, comunque, non può non averlo capito.

Dopo circa due mesi, seppi che il sistema iniziava a girare, usando il mio programma e le macchine che avevo consigliato.

Si trattava di una rete di sei o sette terminali. Sei o sette caserme di paese collegate tra loro. Non più, io credo, di diecimila documenti. Almeno così ipotizzai.

La rete telefonica commutata, la rete telefonica normale, gestiva le comunicazioni. In un veloce sopralluogo annotai la lentezza della trasmissione dei dati; ma non dipendeva da me.

In quell'occasione, con tutta la grazia della burocrazia statale, venni invitato a un secondo colloquio con il capitano. Giunse un graduato, infatti, a riferirmi con parole fredde e inderogabili, quasi che non fossi nato che per quelle, che l'uomo con le tre stelle e quella fiamma che, più di una volta lo confesso, mi ero distratto a osservare, voleva parlarmi.

"Il capitano Antinori la vuole ricevere" disse. 'Riceva sua moglie' pensai e mi accorsi che non avevo mai conosciuto quel carabiniere dal cognome. 'Antinori – continuai a pensare – sarebbe stato meglio Antelami ... che cognome stronzo!'

"Mi voleva ricevere?" feci con falsa cortesia. Mentre il graduato continuava ad alitarmi sul collo. Mi voltai brevemente e non simulai il fastidio. Il capitano fece un cenno con gli occhi e il graduato ci lasciò soli.

L'ufficio era quasi buio, fuori tramontava il sole. Ascoltai i rumori della strada: dei bambini giocavano a palla.

"La rete è molto lenta – disse – molto al di sotto delle nostre aspettative".

Mi resi trionfante, appoggiai una mano sul ginocchio, la schiena sulla sedia: "Se usate il telefono – dissi sospirando – non potete pretendere di più".

“Che potremmo usare?” chiese, come se da me dovesse venire qualche versetto del vangelo. “Una dedicata” risposi secco, mantenendo fisso lo sguardo su un punto qualsiasi.

“Una che?” replicò.

“Una rete dedicata della SIP” risposi.

Non ne sapeva nulla. Avrei potuto ridere, in cuor mio, di tanta inesperienza, ma era pericoloso, dal punto di vista commerciale, trovarsi di fronte a tanta inesperienza e quindi non lo feci, neppure dentro di me. Eppoi non mi importava di ridere di tutta questa imperizia in generale e per una seconda volta, quindi, non lo feci. Ero in una situazione evangelica, se non facevo lo stupido.

“Lo facciamo!” disse con forza. “Vi basterebbero un paio di milioni di canone, forse una decina” replicai.

“Va be” fece il capitano, allargando gli occhi.

“Non avete altro, adesso, che ventotto kilo al secondo” infierii. Il capitano non capì la specifica tecnica, ma mi congedò: erano bastati i milioni. Si sarebbe tenuto la sua lentezza.

“La rete – e feci il verso di andarmene – è come un ruscello. Se non ha un letto sufficientemente grosso, alle prime piogge straripa e perde acqua da ogni parte ... - aggiunsi, senza un filo di pietà – e bisogna far ripiovere”. Non mi trattenne e me ne andai.

Credo che il capitano rimase lì, fermo, a guardarmi mentre me ne andavo, ma non mi voltai e quindi non posso dirlo.

Passò circa un altro mese. Lavoravo a un altro software, molto più carino. Si trattava di un programma ipertestuale: frasi chiave sostenevano il testo precedente, oppure immagini descrivevano frasi importanti. Struttura a cascata, come dico io. Il cliente, inoltre, era molto più simpatico.

Era un signore sulla cinquantina, forte bevitore, una ciste in mezzo alla stempitura, e una ditta di trasporti da promuovere. Mi offrì numerosi vodka e pompelmo e io stavo ad ascoltarlo: non parlava male. Una di quelle sere che mi vidi con lui, giusto per l'aperitivo e per definire il piano di lavoro, uscii dal locale un po' inebriato. Lo salutai. Mi salutò anche lui, calorosamente. Presi a passeggiare per il paese. Una ragazza, piuttosto alta, con i capelli scuri raccolti in una breve coda, attraversò la strada e iniziò a camminarmi davanti.

Fui incuriosito dalla sua camminata altalenante e indecisa, ma non per la velocità, ché camminava di buona lena, ma per la direzione, che a ogni momento pareva perdersi. Il suo sguardo, poi, girava rapido e la testa roteava, felice, di vedere quella via alla quale io, invece, mi sentivo terribilmente abituato. Amai molto questo di lei. Continuavo, però, a pensare al mio lavoro. A tratti, la osservavo e così vidi, riflessi dalle vetrine, i suoi occhi scuri, leggermente incurvati verso il basso; sembrava un cartone animato. Mi fece sorridere, ma pensavo ancora al mio programma da imbastire.

'Non l'ho mai vista in paese' pensai. Guardai i suoi pantaloni neri e tornai su quella testa mobilissima sul collo. Sorrisi.

Era da più di un anno che non sentivo una donna intorno a me. Forse per questo, forse per quell'incedere, provai simpatia per quella ragazzina. Avrò avuto sedici o diciassette anni, non di più.

Girellava esattamente come un cagnolino senza padrone. Qualcosa del genere. 'Da dove salta fuori questa?' mi chiesi. Le guardai, poi, il culo, questa è una cosa che gli uomini non possono evitare di fare. O, almeno, certi uomini, quelli fatti come me. Non aveva un bel sedere, però era comunque simpatico dentro quei jeans larghi e cascanti. Aveva le gambe lunghe, anche se un po' storte. Sorrisi.

Lei continuava a camminarmi davanti, scartando da una parte all'altra del marciapiede. Notai, nuovamente, gli occhi neri e in giù.

Ero felice e respirai con forza.

Cercai una sigaretta e me l'accesi.

La ragazza si fermò a guardare una vetrina di vestiti. Con un interesse ondivago e veloce. Non avrebbe sicuramente comprato, ma amava arricchirsi gli occhi. Pensai di lei proprio questo. Un bel pastore tedesco attraversò la strada.

Il cane era giovane e con lo sguardo intelligente, si avvicinò alla ragazza, annusandola. Mi fermai.

Lei iniziò ad accarezzarlo e quello le girava intorno alle gambe con dolcezza. Poi le annusava le tasche dei pantaloni. 'Si devono conoscere' pensai. La ragazzina continuava a coccolarlo ed era così bello starli a guardare.

Mi appoggiai al muro e osservavo dal riflesso della vetrina quella scena; avrei potuto attaccare discorso, dire qualsiasi cosa. 'È troppo giovane' esclamai in me. La accarezzai, comunque, con lo sguardo.

Il cane, davvero giovane e pieno di energie, continuò ad annusare la ragazza e quella ricambiava con carezze in mezzo alle orecchie. “Ciao piccolo!” disse lei, proseguendo nel cammino. Da questo mi resi conto che non si conoscevano. Un po' mi stupii.

La ragazzina avanzò qualche metro e il cane la seguì, precedendola con il muso. Odorava sempre, ma con occhi gentili, le sue tasche. La ragazza era imbarazzata e ricambiò quell'attenzione con un'ulteriore, dolcissima, carezza. Ma il cane continuava ad annusare. La ragazza fece altri passi in avanti. Era imbarazzata e nello stesso tempo felice delle attenzioni del cane. Trotterellava come una bambina che avesse trovato un nuovo divertimento.

Improvvisamente vidi alcune ombre in mezzo a quella via assolatissima. Non so da dove sbucassero.

In quattro, vestiti di blu scuro, afferrarono la moretta.

Altro, davvero, non potevo distinguere.

“Bang! Bang! ... Vieni qui!” urlò, protervo, che gli saliva dai denti, un appuntato. Il cane, allora, smise di seguire la ragazza e si accucciò ai suoi piedi.

Circondata da quattro carabinieri, la ragazza si appiattì al muro. “Cos'hai nelle tasche?” chiese uno di loro. Quella piccola morettina non aveva saliva per rispondere.

“Svuotale!” urlò un altro.

La ragazza non capiva e lanciò un'occhiata velocissima al cane. Quello, però, se ne stava tranquillo tra le gambe di un carabiniere.

Le trovarono hascisc.

Caricarono la ragazza in macchina. Bang continuò ad odorare.

Il graduato parlò alla radio.

“Si tratta di codice 7865” diceva, con un volume di voce che non era affatto indispensabile. La piazzetta era piena di gente: poteva essere questo. Il codice 7865 era un protocollo che ben conoscevo: lo avevo elaborato io. Mi appoggiai al muro, sotto il sole, e risi di quella strafottenza. Guardai per un attimo la ragazza: accarezzava il cane. Mi parve una cosa da premiare.

Stetti un bel po' appoggiato al muro. La macchina partì.

Tornai a casa. Accesi il terminale e il modem. Il carabiniere aveva declinato le generalità della ragazza, le aveva dette forte, nella piazzetta. Pensai che Bang fosse stato più discreto, malgrado ogni apparenza. Bevvi qualcosa.

Feci il numero della stazione dei carabinieri via modem, occupato. Riprovai circa dieci volte. Ripresi, allora, a lavorare per il tipo con la ciste. Una strana calma mi dominava.

In mezza serata riprovai. La linea era assolutamente libera. Entrai in connessione. Il terminale mi chiese la password. Rimasi fermo per un attimo, poi, sorrisi con tranquillità: ruscello, digitai.

Velocemente mi comparvero i menù che io stesso avevo strutturato. Andai in 'pregiudicati', trovai il nome. Lo cancellai.

La ragazza era già stata rilasciata, ma adesso aumentavano le possibilità che sarebbe stata dimenticata per l'istruttoria e per il processo.

Ruscello non è affatto una brutta scelta per una parola d'ordine; non credete?

(maggio 1996)